

## GLOBALIZZAZIONE CULTURA POSTMODERNITÀ

### Editoriale

#### *Schizofrenia paranoide e tecnologie virtuali*

**O**рмаi è certo, l'inventore del walkman si chiama Louis Wolfson.

Come osserva Gilles Deleuze (1996), il suo dispositivo Wolfson lo aveva escogitato fin dal 1976. Di che si tratta? Wolfson, che si autodefinisce nel suo primo romanzo (Wolfson, 1970) "giovane uomo schizofrenico", oppure "studente di lingue schizofrenico", non può sopportare di sentire parlare l'inglese.

Il problema [qui è proprio il caso di usare questo termine bandito dal vocabolario della terapia familiare politically correct] è che Wolfson viveva a Manhattan.

Con il padre, Wolfson riusciva a parlare. Infatti egli si rivolgeva al padre in tedesco e questi gli rispondeva in yiddish, così un po' si comprendevano.

Le strategie per evitare di incorrere nella sua lingua madre [per evitare la madre], prima dell'invenzione dell'walkman, sono strategie di traslitterazione. Strategie che permettevano a Wolfson di poter entrare, magari in maniera indiretta, in comunicazione con la madre, con la quale peraltro conviveva. Per esempio: sua madre, musicista, suonava spesso all'organo la canzone Good night ladies.

Ciò che irritava fortemente il "giovane studente di lingue schizofrenico" era, in questo caso, la parola inglese ladies, che egli cercava, ma senza soddisfazione, di traslitterare nel termine tedesco Leute. Principalmente l'insoddisfazione era data dal differente significato dei due termini, in quanto ladies indica il mondo delle sole donne, mentre Leute indica la gente, in generale. Perciò ladies significa solo la metà di quanto non significhi Leute. Ovviamente le considerazioni non erano solo rivolte al significato, bensì anche alle possibili trasformazioni dei fonemi [il dittongo eu – che si legge oi - in relazione alla vocale a – che si legge ei - inglese, la durezza della dentale t rispetto alla d] inoltre, in questo specifico caso, l'autore aveva trovato un terzo termine, russo, che gli era venuto in aiuto come mediatore.

*Risparmio al lettore il lungo ragionamento che l'autore fa per cercare di traslitterare e rendere accettabile alle proprie orecchie il termine ladies. L'importante è che, prima di questo lavoro di traslitterazione, la parola ladies, nonostante egli si tappasse le orecchie con le dita, gli entrava nel cervello come un trapano, riempiendolo di panico.*

*Ad ogni modo, sebbene la ricerca linguistica non lo avesse, in questo caso, soddisfatto pienamente, il fatto stesso di essersi perso in questi studi lo aveva distratto dal panico che provava nell'ascoltare questo brano musicale. Il suo panico si era, per così dire, dissolto e trasformato in curiosità glottologica.*

*Quindici anni dopo il suo primo romanzo, Wolfson ne scrive un secondo (Wolfson, 1987) in cui racconta l'agonia della propria madre malata di cancro. È qui che parla della sua invenzione tecnologica: uno stetoscopio appiccicato a una radiolina con del nastro adesivo. La radiolina era rigorosamente sintonizzata sulle onde radio di una rete russa, tedesca oppure francese. Quando qualcuno lo interpellava, ovviamente in inglese, l'ormai non più così "giovane studente di lingue schizofrenico" alzava il volume della radio per non sentire la lingua madre.*

*Come osserva Deleuze: "per la prima volta nella storia, un bricolage schizofrenico [è] all'origine di un apparecchio che si diffonderà nel mondo intero e renderà a sua volta schizofrenici popoli e generazioni" (Deleuze, 1996, p. 28).*

*D'allora ad oggi ne abbiamo viste di tutti i colori. Abbiamo cercato invano di chiedere informazioni su una via a persone che ci ignoravano completamente, salvo accorgerci che indossavano uno strano cerchietto collegato a fili sottili, appunto un walkman.*

*Abbiamo ridefinito il ritiro autistico da che, andando a cena la sera con un'amica o un amico, nel bel mezzo di una conversazione allegra, o magari intima, si sente squillare un campanello e, immediatamente, l'amica/amico si disincanta, strabuzza gli occhi, chiede scusa - ma non sempre - e, come niente fosse, inizia a conversare davanti a noi con il suo cellulare; lasciandoci là, completamente ignorati.*

*Abbiamo visto e vediamo girare per la città, in auto e a piedi, persone che, come i pazienti delle vecchie istituzioni manicomiali, sembrano parlare con il vento, tranne che hanno un auricolare collegato al cellulare.*

*Sempre di più, ci capita di parlare con persone che si sono innamorate, a volte perdutoamente, di un indirizzo di posta elettronica cui corrispondono delle parole che appaiono, di tanto in tanto, sul loro computer: le chat lines, i gruppi di discussione, le mailing list. Celebriamo i primi matrimoni via internet.*

*Che fine ha fatto il Self? Dove si è dislocato? In fondo il sé non è affar nostro. O almeno non lo è nel senso in cui lo è per il mondo culturale*

anglosassone. Per noi sé è semplicemente un riferimento deittico, un indicatore di contesto. Indica che l'azione che viene descritta è rivolta alla medesima persona che la compie.

Nel mondo anglosassone il Self è concepito invece come una realtà oggettiva.

Sacvan Bercovich (1975) in *The Puritan Origin of the American Self* mette bene in luce le origini puritane dell'idea di Self.

Secondo Bercovich, tutto ha origine dalla differente attribuzione che viene data al fenomeno dell'immagine e dell'immaginario. Durante il Rinascimento italiano sembra che ci sia stato un enorme incremento, in questo paese, della produzione e della diffusione degli specchi. Lo specchio permette all'uomo del Rinascimento di guardarsi e di cogliere, nella propria immagine, la somiglianza a Dio, il microcosmo che racchiude in sé il macrocosmo.

Diversamente da ciò, nel mondo puritano lo specchio viene disprezzato, considerato uno strumento demoniaco. Il Self è il male, il tradimento. In *Auto-Machia*, il poeta Gorge Goodwin, nel 1607, scriveva: "Unto my Selfe, my Selfe myselfe betray [...] I cannot live, with nor without my Selfe", che all'incirca può essere tradotto con: "Dentro al mio sé, il mio sé tradisce se stesso [...] Non posso vivere né con, né senza me stesso".

Negli stessi anni a Cambridge (Yates, 1972) si combatteva una cruenta battaglia culturale di grande importanza tra Alexander Dicson, allievo e seguace di Giordano Bruno, e William Perkins, filosofo riformato, intorno al tema della memoria.

I seguaci di Giordano Bruno agganciavano con forza l'arte della memoria all'arte dell'immaginazione, rifacendosi a una tradizione che, attraverso Platone, andava fino agli antichi saperi occulti racchiusi nel *Corpus Hermeticus*. Risaliva, in altri termini, ai saperi del dio Ermete: l'ermeneutica. Sembra che William Shakespeare traesse da questa corrente filosofica più d'una fonte d'ispirazione.

I nuovi studiosi riformati, dei quali Perkins era un esponente a Cambridge, si rifacevano alle tecniche mnemoniche di Pietro Ramo, tecniche logiche dalle quali il momento dell'immaginazione veniva rigorosamente bandito. Il primo metodo conteneva una notevole quantità di mistero e concepiva la ricerca come una sorta di indagine che si muove in profondità per cogliere segnali di un sapere esoterico nascosto. La memoria, in senso platonico, era reminiscenza, ri-scoperta di un insieme di codici che stavano al di là delle apparenze e delle ovvietà quotidiane. Il secondo era un metodo che enfatizzava la coerenza e la metodologia step by step.

**È** in questo contrasto che si vengono a sviluppare due concetti del Self estremamente diversi.

L'uno è il Self normale, quello che risponde alle regole della corrispondenza, della trasparenza, della coerenza e della responsabilità. Le massime con-

versazionali del filosofo inglese Grice rappresentano, in questo senso, le indicazioni di riferimento.

Le massime di Grice sono quattro: quantità, qualità, relazione e modalità. La massima di quantità raccomanda che la quantità di informazione contenuta in ogni intervento sia quella giusta, né troppo poca (reticenza), né troppa (ridondanza, logorrea), quella di qualità indica di non asserire nulla che venga ritenuto falso oppure di cui non si hanno riscontri e prove certe, la massima di relazione indica di parlare a proposito, di essere pertinenti, infine quella di modalità indica di evitare ogni allusione oscura, ogni ambiguità, di essere brevi e metodici (Barbetta, 2003).

All'opposto di questa tradizione, vi è il sé anormale: poetico, oscuro, rapsodico e mutevole. Un sé che considera il tradimento qualcosa di cui sa di non potere fare a meno, il tradimento come traduzione: "Dentro al mio sé, il mio sé traduce se stesso". Qui non ci sono massime, tuttavia si considera che il fascino, l'interesse e la curiosità per una persona siano tanto maggiori quanto più questa, in qualche modo, trasgredisce una o più massime di Grice.

In quest'ottica, lo schizofrenico è una sorta di traditore/traduttore incallito, come nel caso di Wolfson.

Spesso però sotto queste interminabili pratiche di traduzione/tradimento vi è un qualcosa da scoprire. Il Presidente di Corte d'Appello Daniel Paul Schreber (Freud, 1901) per esempio aveva dipinto un quadro assai limpido dell'al di là: "la beatitudine ... anche se non esclusivamente, è purtuttavia, almeno nello stesso tempo, un sentimento di voluttà estremamente intenso" (Schreber in Freud, 1941, p. 500).

A quell'epoca probabilmente una tale considerazione, unita a tutte le altre ipotesi deliranti di Schreber - considerando la funzione istituzionale che Schreber avrebbe dovuto impersonare - doveva essere diagnosticata.

Schreber rimase in un manicomio per una decina d'anni. Fino a che non vinse la sua stessa battaglia per riottenere i diritti civili e, de-istituzionalizzandosi, rientrare in società. Un caso di anti-psichiatria ante litteram.

Con buona pace dei teorici dell'attachment, mi pare che gli individui occidionali, per più di una ragione - la tecnologia virtuale, la "perversa" influenza degli immigrati, le loro stesse "perverse" tendenze all'incoerenza, all'invischiamento, all'abbandono, alla trasgressione, all'imbroglione - si stiano sempre più de-griceizzando e sempre più wolfsonizzando.

È forse per questo che, qui alla Scuola di Milano, si rimane così fedeli all'idea antipedagogica di imparare dalle famiglie e dagli individui, anziché istruirli sul giusto attaccamento e sul giusto Self.

In questo numero di CONNESSIONI si propone una rassegna intitolata Globalizzazione, Cultura, Postmodernità.

*I saggi che seguono sono in gran parte il frutto delle esperienze seminariali e di ricerca avviate da tre anni a questa parte presso il Forum sulle matrici culturali della diagnosi [www.unibg.it/sde/matriciculturali](http://www.unibg.it/sde/matriciculturali)*

*Oltre a questo numero di Connessioni, il forum ha dato vita a un volume edito da Meltemi dal titolo *Le radici culturali della diagnosi* [uscito da poco] e sta progettando la pubblicazione di un altro volume a più mani.*

*Nonostante le difficoltà di questi anni, possiamo dire che il Forum sulle matrici culturali della diagnosi è ormai un enclave di discussione stabile, aperto e ospitale. Sono venuti a svolgere seminari su vari argomenti autorevoli colleghi - come Lynn Hoffman, Mary Olson, Nira Acquaviva, Marcelo Pakman, Mauro Gonzo, Solange Barbao, Telmo Pievani, Michele Capararo, Igino Bozzetto, Cesare Casati, Cecilia Edelstein, Gabriela Gaspari Boi, e altri ancora - e hanno partecipato, con interventi e contributi, numerosi Psicologi, Psichiatri, Neuropsichiatri infantili, Assistenti sociali, Terapisti della riabilitazione neuropsicologica, Studenti e Dottorandi in varie discipline.*

*Chiunque fosse interessato a studiare, fare ricerca o terapia in relazione ai temi della cultura, con uno sguardo antropologico, è benvenuto.*

*Pietro Barbetta*

### *Bibliografia*

- P. Barbetta, a cura, *Le radici culturali della diagnosi*, Roma, Meltemi, 2003.  
 S. Bercovich, *The Puritan Origin of the American Self*, New Haven, Yale Univ. Press, 1975.  
 G. Deleuze, *Critica e clinica*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.  
 S. Freud, *Casi clinici*, Torino, Boringhieri, 1941.  
 L. Wolfson, *Le Schizo et les langues*, Paris, Gallimard, 1970.  
 L. Wolfson, *Mia madre musicista è morta...*, Milano, SE, 1987.  
 F. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.